

Tavola Rotonda del 18 marzo 2021 sugli usi civici per i Comuni del

Mezzogiorno

Alcune brevi riflessioni

È il primo incontro di studio sulle tematiche dei demani civici o domini collettivi nelle regioni del Sud Italia, organizzato dalla SIBaTer –supporto alla Banca delle Terre, in collaborazione con l'ANCI Calabria, dopo l'entrata in vigore della l. 20 novembre 2017 n. 168 sui Domini Collettivi.

Il tema è di grande interesse sotto molti aspetti, non solo giuridici ma anche economici, di sociologia rurale, tutela ambientale e del territorio agrosilvopastorale. Dopo le interessantissime ed approfondite relazioni dei docenti e le esposizioni degli organizzatori, ci sono stati molti interventi di tecnici dei Comuni calabresi e operatori locali a vario titolo.

Ci limitiamo qui solo ad alcune osservazioni confidando che esse possano stimolare il *sequel* di questa importante iniziativa, concentrandola sul tema dei demani civici o assetti collettivi e diritti delle comunità originarie di abitanti.

Nella Tavola rotonda, i problemi esposti dai tecnici e uffici comunali riguardavano in modo quasi esclusivo la gestione comunale dei patrimoni delle comunità di abitanti originarie, di fatto confusi con i beni di patrimonio dell'ente comune.

In effetti la grande assente è stata la comunità di abitanti, mancavano gli enti di gestione dei beni delle comunità ed è su questa singolarità che vorrei richiamare l'attenzione dei partecipanti.

Il problema è storico e culturale. Fabrizio Marinelli si è soffermato sul feudo meridionale che, a differenza del feudo franco, è un feudo patrimoniale ed ereditario, di fatto un'enfiteusi feudale. Il territorio infeudato comprendeva anche le fertili terre agricole delle comunità originarie che nel Sud Italia sono le terre di demanio civico universale o della *universitas civium*. Sono le terre che il feudatario concedeva in uso ai *cives* del contado, in effetti i veri padroni dei beni della comunità, con la corrisposta di un canone, la *terza*, la *quinta* etc. Con il poco che restava, i *cives* dovevano provvedere alle necessità di vita proprie e della famiglia. Alla comunità proprietaria dei beni del demanio civico universale era lasciato in genere l'utilizzo delle terre

marginali, in pratica i boschi (escluse le bandite) e i pascoli. Era una economia di sussistenza che ha portato al declino e, a fine 700, alla cessazione dell'*Ancien Régime*.

Come sappiamo, nel feudo meridionale il libero comune si è affermato più tardi rispetto ai comuni del Nord Italia e questo può spiegare perché nelle regioni del Sud Italia manchino quelle forme di gestione autonoma che caratterizzano invece le comunità familiari originarie ed *intergenerazionali* (nella terminologia della legge n. 168/2017) che costituiscono la grande categoria delle comunioni familiari montane. Le comunità originarie erano comunità chiuse, a base gentilizia o di tipo familiare, che utilizzavano i beni appresi *per laudo* in forma diretta, promiscua e solidale sulla base degli antichi statuti e regole consuetudinarie.

Le comunità del Sud erano invece aperte agli usi di tutti i residenti che coltivavano le terre agricole (non infeudate), e vivevano con i prodotti del bosco e del pascolo secondo gli usi consuetudinari. Mancavano strutture organizzate di gestione, e questo spiega perché con le leggi liquidatrici i beni della comunità originaria furono affidati alla cura dell'ente comune che doveva amministrarli in nome e per conto della comunità. Ma la gestione comunale, come è documentato fin dai vecchi contenziosi di fine '800 e primo '900, è stata in genere molto deficitaria. I comuni non sono stati buoni amministratori e si sono serviti molto spesso dei beni della comunità per le proprie esigenze di bilancio.

La cattiva gestione e soprattutto la mancanza di programmi di gestione culturale ha portato alle occupazioni arbitrarie delle terre più fertili, alle edificazioni fuori piano e alla distruzione dei grandi patrimoni agro-silvo-pastorali, la vera ricchezza del nostro Sud. La bruttezza urbana, le speculazioni, il degrado sociale sono stati tutti fattori negativi che hanno intristito la vita negli antichi borghi e distrutto i tipici ambienti delle campagne.

Per fermare il degrado e l'abbandono delle aree rurali è necessario che le comunità originarie del Sud si riappropriino degli antichi patrimoni agrosilvopastorali e li gestiscano nell'interesse della collettività. Per far questo è necessario che anche nelle comunità meridionali si formino gli enti di gestione che, in base ai principi della legge 168/2017, agiscono come

associazioni di diritto privato con autonomia statutaria. La gestione privatistica di questi beni, che tuttavia mantengono il loro speciale regime pubblicistico, dovrebbe facilitare la ripresa e la rinascita delle antiche comunità, operazione a cui devono partecipare in modo diretto tutti i soggetti interessati, in specie gli imprenditori agricoli ed operatori del settore.

Le comunità di abitanti devono riprendere il loro ruolo collegando gli antichi diritti civici alle moderne tecniche e metodologie. Ricordiamo che i diritti civici non si perdono mai perché corrispondono ai moderni diritti costituzionali, sono diritti fondamentali per la vita, e questo spiega il regime speciale che li tutela, cui si aggiunge ora anche il vincolo ambientale. Ed è proprio questo regime speciale, riconfermato e riconosciuto a livello costituzionale dalla legge n. 168/2017, che ha permesso la conservazione e il giungere fino a noi di una parte importante del patrimonio agrosilvopastorale del nostro territorio.

Vorrei aggiungere una ulteriore considerazione. Se I diritti civici della comunità originaria sono imprescrittibili ed inusucapibili, essi possono sempre essere rivendicati e soprattutto essere esercitati anche in forme e modalità diverse da quelle tradizionali adattandosi così alle esigenze della società attuale.

Le utilità che si devono poter trarre dai patrimoni delle collettività non sono soltanto quelle tradizionali, ma tutte quelle necessarie alla vita dell'uomo di oggi, il diritto al lavoro, alla cultura, alla buona salute, ad *internet*. alla conservazione dell'ambiente, *etc.* È il *diritto civico moderno* che va studiato ed approfondito in una visione allargata dell'istituto antico. Per la stessa ragione va conservata e rispettata la specialità del regime dei beni del demanio civico, gli assetti o domini collettivi della legge 168/2017 perché è questo regime che ne permette la tutela e la rivendica in ogni tempo.

Un'ultima osservazione. In questo momento di particolare disagio sociale, i beni ed i diritti della comunità originaria possono senz'altro costituire una alternativa valida per utilizzi che vengano incontro e soddisfino nel modo più pieno e concreto le necessità esistenziali delle categorie più disagiate.

La gestione attenta e razionale dei patrimoni delle comunità secondo le più moderne tecnologie può favorire l'imprenditoria di settore e il diritto al

lavoro stabile e dignitoso come pure le attività di incentivo alla ripresa economica.

Gli antichi Autori dicevano che i beni della comunità originaria servivano *nec inermen vitam ducere*. L'antico detto vale soprattutto oggi in questo momento di crisi in cui è necessario venire incontro alle esigenze primarie di vita.

Questo è un discorso lungo che richiede molti convegni di studio multiculturale e di approfondimento. Vanno organizzate sessioni specifiche: è una richiesta ed un invito a tutti gli operatori e tecnici del Sud Italia interessati a queste tematiche. C'è un gran lavoro da fare.

Nella Tavola rotonda si è trattato anche dell'occupazione delle terre civiche edificate o edificabili. Anche questo è un tema scottante su cui va costruita una politica diversa da quella attuale e che permetta di garantire alla comunità un corrispettivo adeguato al valore dei beni agro-silvo-pastorale distrutti o trasformati. V. la recente giurisprudenza costituzionale in materia (Corte cost. sent. 113/2018 sulla sanatoria generalizzata a prezzo non congruo degli abusi edilizi sulle terre di demanio civico).

Avv. Athena Lorizio Segretario gen. APRODUC